

RITORNO

di Annamaria Trevale

Il treno corre fra brutte case di periferia.

Una voce impersonale avverte che stiamo arrivando alla Stazione Centrale di Milano, dove terminerà il viaggio.

Mi scuoto dal vago torpore a cui mi ero abbandonata, complice la comodità della poltroncina e il tipico rumore di fondo della ferrovia, pensando che il tempo è davvero volato.

Sarà perché non uso mai il treno?

Mi sposto abitualmente con l'auto e scelgo l'aereo per le mete più lontane, eppure da bambina adoravo la ferrovia: ero felice se mamma mi diceva "andiamo a Roma dai nonni, ma papà non può accompagnarci", perché ciò significava prendere il treno, per un viaggio allora lunghissimo, ma che mi faceva stare per ore col naso incollato al finestrino.

Con papà ci si spostava solo in auto: adorava guidare, e per lui non c'era nulla di meglio che lanciare la sua Alfa azzurrina lungo il tracciato dell'Autostrada del Sole.

Impiegavamo meno tempo che con la ferrovia, ma a me veniva spesso il mal d'auto.

Ora non riesco a capacitarmi del fatto che un treno mi abbia portato da Roma a Milano in tre ore, ma non facevo questo viaggio da quasi quarant'anni, e mi sono persa molti cambiamenti.

Scendo dal treno reggendo la valigia con il necessario per una settimana di permanenza fuori casa, così che andando verso l'uscita vengo superata da uno stuolo di viaggiatori che si muovono più in fretta di me, muniti solo di piccole borse da lavoro.

Le grandi volte di vetro sopra i binari sono come le ricordavo, ma quando entro in stazione non trovo quasi più nulla di familiare. Al posto dei trascurati ambienti della mia infanzia ora ci sono negozi scintillanti, con strutture trasparenti attorno a scale mobili per spostarsi da un piano all'altro, e le imponenti pareti di marmo, che ricordavo grigiastre, sono state ripulite, così che ora splendono luminose.

In via Napo Torriani ho una camera prenotata all'hotel Berna, e secondo la mappa scaricata da Google devo percorrere solo pochi metri, perciò ignoro la coda di coloro che cercano un taxi e mi avvio a piedi attraversando la piazza.

Non ricordo assolutamente nulla, eppure qui a Milano ci sono nata e ho trascorso i miei primi dieci anni di vita: abitavo con i miei genitori non lontano da qui, in viale Piave.

Da piccola la stazione mi affascinava così tanto che papà, nelle passeggiate che facevo spesso con lui la domenica mattina, mi ci portava anche se non si doveva partire.

Mi piaceva osservare le persone che salivano sui vagoni, cariche di bagagli per andare chissà dove, oppure quelle che ne scendevano, portando con sé qualcosa dell'atmosfera dei luoghi di provenienza. Trovavo perfino buono quell'odore indefinibile che aleggiava sempre vicino ai binari, e che mia madre giudicava disgustoso...

L'Hotel Berna sembra molto elegante e accogliente.

Il mio capo si è preoccupato del mio viaggio in modo quasi eccessivo, forse per farsi perdonare il fatto di avermelo imposto.

“Monica, lo so che hai sempre evitato di andare a Milano, ma stavolta non puoi dirmi di no. Tu sei l'unica a cui posso affidare una trattativa con clienti così difficili, e sai quanto sia importante per noi ottenere questo contratto. Ti ho prenotato una camera nell'hotel che scelgo sempre per me, e so che ti ci troverai benissimo.”

L'ultimo ricordo di Milano l'avevo avuto voltandomi indietro dal lunotto posteriore dell'auto del nonno, quarant'anni fa. Lui guidava adagio, timoroso di dover affrontare alla sua età un lungo viaggio, ma sapendo che mia madre non era in grado di farlo da sola, tantomeno al volante.

Seguivamo il camion dei traslochi che avrebbe portato a Roma il contenuto della nostra casa, lasciata dopo la morte del papà, che in una sera di nebbia fitta era finito contro un muro con la sua bell'Alfa azzurrina.

Mamma aveva deciso di tornare a vivere vicino ai genitori a Roma, dove poteva contare sulla presenza di parenti e amici di gioventù.

Io avevo pianto salutando la mia maestra e le amichette, che non avrei mai più rivisto: ma a dieci anni si può ricominciare in un'altra scuola, tra voci che parlano in modo un po' diverso da te e ti prendono pure in giro per l'accento milanese, accorgendosi di non starci poi male.

In fondo avevo dimenticato il mio piccolo mondo molto più in fretta della mamma, rimasta chiusa per tanto tempo in un cupo dolore, lasciando anche l'accento milanese per assumere a poco a poco l'inflessione romana delle persone circostanti.

Non ho mai desiderato tornare a Milano: era la città che mi aveva rubato il papà.

E così ora cammino per queste strade sentendomi spaesata come lo straniero che mi precede di poco, entrando prima di me nell'elegante atrio dell'albergo.

Il mio capo non solo ha gusti raffinati, ma conosce bene anche i miei: nonostante l'aspetto moderno della facciata, l'interno è arredato in uno stile un po' retrò e molto accogliente.

A me, che non amo i freddi arredi contemporanei, dominati da acciaio e cristallo, tutto il legno e il cuoio che vedo comunicano subito una sensazione di calore e comodità.

“Benvenuta, dottoressa De Santis. L'ingegner Mancini ci ha raccomandato di metterle a disposizione una camera speciale, spero che sia di suo gradimento.”

L'impiegato mi accoglie con un largo sorriso, mentre un ragazzo mi guida verso l'ascensore.

La camera singola non è molto grande, ma è ben più accogliente di tante altre che mi sono capitate nel corso dei viaggi di lavoro. Mi piacciono subito i suoi colori caldi, la tappezzeria a righe che fa “vintage”, come direbbe la mia amica Bianca, e le tende drappeggiate curiosamente simili a quelle della nonna.

Svuoto in pochi minuti la valigia e mi preparo a uscire di nuovo per andare a pranzare, prima di raggiungere la mia destinazione di lavoro, che non è molto lontana da qui.

Potrei chiedere informazioni al cortese impiegato della reception, ma penso che troverò senza difficoltà un posto dove fare uno spuntino: con la prospettiva di un pomeriggio di lavoro intenso, non è il caso di concedermi un vero pranzo.

Se svoltassi a destra tornerei alla stazione, ma io vado a sinistra, lungo la via Napo Torriani. Secondo la mappa che ho con me dovrei raggiungere Corso Buenos Aires, la via commerciale dove mia mamma andava a fare spese, e lì immagino di trovare qualche bar ben fornito.

Leggo i nomi delle strade sulle targhe di marmo affisse agli angoli: via Macchi, via Boscovich, via San Gregorio... Improvvisamente mi ricordo di come la mamma evitasse di passare da via san Gregorio, secondo lei maledetta a causa di un terribile omicidio a cui i giornali avevano dato largo spazio alla fine degli anni quaranta, quand’era ragazza. Eppure è una via dall’aspetto simile a quello delle altre che la circondano, tranquilla e fiancheggiata in gran parte da case vecchiotte: ne percorro l’ultimo tratto, quasi a esorcizzare le remote paure materne, e mi affaccio su corso Buenos Aires.

Buona parte dei negozi sono identici a quelli romani e di tante altre città, come prodotto della globalizzazione: stesse insegne, stesse vetrine, e nulla che ricordi neppure alla lontana le botteghe a buon mercato di un tempo, perché oggi anche i marchi a basso costo mostrano allestimenti fantasiosi e ricercati.

Chissà che fine avrà fatto la merciaia da cui mamma mi comprava i nastri colorati per legarmi i capelli? A me sembrava vecchissima già allora, ma non doveva avere molti anni più di quanti ne abbia io oggi, perché da bambini gli adulti ci appaiono sempre più anziani.

Da queste parti doveva esserci anche la bottega dove mamma acquistava le camicie a papà: era così bello, quando vestiva i suoi sobri abiti con le camicie chiare e le cravatte colorate. Mamma mi aveva fatto scegliere la cravatta da mettergli nella bara, ma mi aveva poi impedito di vederlo un’ultima volta, temendo che ne restassi impressionata, e in seguito avevo saputo dai nonni che l’incidente gli aveva sfigurato il viso.

Siamo state così sole, io e mamma. Le ho spesso rimproverato di aver avuto solo me, perché anche se i cugini romani erano simpatici, con un fratello o una sorella la mia adolescenza sarebbe stata di sicuro meno triste.

Quando mamma, dopo quindici anni di vedovanza, ha deciso di risposarsi, era troppo vecchia per costituire una nuova famiglia, cosa che del resto aveva smesso d’interessarmi.

Mi ero abituata alla solitudine, rimpiangendo una mitica infanzia felice, insieme al mio magnifico papà, che però appariva sempre più sbiadita nei ricordi.

“Dottoressa De Santis? Benvenuta. Venga, l’accompagno dal dottor Colombo.”

Il lavoro mi obbliga a lasciare da parte i miei fantasmi.

Gli uffici del resto si somigliano tutti, e quando devo sfoderare le mie capacità il luogo dove ci troviamo non ha più alcuna importanza.

Torno in albergo per cambiarmi e andare a cenare quando ormai è buio, ma la sera milanese è fredda, e non invita ad attardarsi all'aperto. Mangio in un piccolo locale vicino all'hotel, pensando solo al momento in cui potrò mettermi in libertà. Ed è solo quando mi ritrovo sotto le coperte, nella camera con le tende che mi ricordano la casa dei nonni, che prendo in mano il cellulare e schiaccio il tasto di un numero abituale.

La voce di mio marito che risponde è leggermente ansiosa.

“Come stai? Va tutto bene? Il tuo sms di stamane era molto laconico.”

“Era solo per avisarti che ero arrivata, poi ho lavorato tutto il pomeriggio. Sì, va tutto bene.”

“Allora, che impressione ti ha fatto tornare a Milano?”

“Sai che è strano? Mi sembra un luogo sconosciuto, non c'è nulla che mi ricordi quand'ero bambina. È cambiata persino la Stazione Centrale!”

“Quarant'anni sono tanti, tesoro. Pensa solo a tutto ciò che abbiamo fatto insieme negli ultimi ventisette!”

“Fidanzamento, matrimonio, due figli ... un'esistenza con te.”

“Appunto, ma a Roma. Ora pensa solo al lavoro, così magari potresti tornare a casa prima. Mi manchi...”

“Anche tu! Buonanotte, amore.”

Già, tutta una vita trascorsa altrove separa ormai la bimba che amava i vecchi treni da me, che ora mi abbandono al sonno tra le pareti rassicuranti dell'Hotel Berna, pensando a chi mi attende a casa. Molto lontano da qui.